

Sabato 4 ottobre 1997

12 l'Unità

NEL MONDO

Agenti del servizio segreto autori di un attentato fallito in Giordania possedevano false generalità canadesi

Il Canada rompe con Israele per i passaporti falsi del Mossad

L'operazione, mirata a colpire il segretario politico di Hamas, si è rivelata un vero disastro. Ottawa ha richiamato per protesta il suo ambasciatore a Gerusalemme. Molto irritato anche il governo giordano.

Lenin «rovinato» da una dieta sbagliata

I suoi momenti migliori furono in esilio e in prigionia. E quanto probabilmente si può dire della vita di Vladimir Il'ic Ulianov «Lenin», guardandola attraverso i suoi pasti. Abituato fin da piccolo a una dieta monotona e spartana, vissuto tra donne che, pur amandolo fino alla venerazione, di cucina non si occuparono mai, il fondatore dell'Urss ebbe qualche rara consolazione gastronomica in alcuni momenti politicamente difficili. Non solo: l'alimentazione poco sana fu secondo l'opinione recente di alcuni studiosi una delle cause del precoce decadimento cerebrale che lo portò

dapprima all'invalidità e poi alla morte, meno di sette anni dopo il trionfo della sua rivoluzione. L'analisi, contenuta in un breve saggio, è dell'anziano storico moscovita William Pokhlobkin, i cui libri sui rapporti tra la Russia e i Paesi scandinavi sono considerati definitivi, ma che da alcuni anni si è conquistato altrettanta autorevolezza con numerosi studi di storia della gastronomia. Il piccolo Lenin crebbe vittima - quantomeno a tavola - dei severi costumi luterani di una madre di origine tedesca: uova alla coque, latte e un po' di pane costituivano per lei un pasto più che sufficiente da dare ai cinque figli. Unica eccezione, per i giorni di festa, era il pesce fresco del Volga. Un nutrimento - chiosa Pokhlobkin - in cui non mancava il fosforo, ma latitava lo zucchero, con conseguenze neurologiche potenzialmente catastrofiche. La cucina non fu la passione neanche della moglie Krupskaja.

«I musulmani di Bosnia si riarmo»

NEW YORK. I musulmani bosniaci stanno riarmando in segreto e sono ormai quasi in grado di sferrare un attacco contro i serbi. Lo scrive il *New York Times* in una corrispondenza da Sarajevo. «La domanda non è più se i musulmani attaccheranno i serbo bosniaci, ma quando», ha dichiarato al quotidiano un alto comandante Nato secondo il quale «l'unico modo per prevenire l'offensiva è, a questo punto, il prolungamento del mandato della forza di pace». Il giornale scrive che il governo di Sarajevo «appare aver intensificato un programma clandestino di riarmo e di addestramento». I comandanti Nato interpellati si sono detti convinti che Sarajevo non attaccherà finché le truppe della Sfor - la Forza di stabilizzazione della Nato - resteranno nell'area. Il mandato della Sfor scade a giugno ma gli Usa, riconoscendo che il processo di riconciliazione in Bosnia va a rilento, di recente si sono allineati agli alleati Nato che favoriscono una proroga.

Il Canada infuriato, la Giordania indispettita, il fondatore di «Hamas» - lo sceicco Ahmed Yassin - liberato per placare l'ira di re Hussein, la vittima dell'attentato che si salva e torna in pista a propagandare la guerra santa. È il fallimentare bilancio dell'ultima operazione in terra giordana del (fu) invincibile Mossad. Si comincia con la crisi diplomatica israelo-canadese. Il governo di Ottawa ha richiamato in patria il proprio ambasciatore a Tel Aviv David Burger per protestare contro l'uso di falsi passaporti canadesi da parte di presunti agenti dei servizi segreti israeliani autori del fallito attentato, lo scorso 25 settembre, a Khaled Mashaal, segretario politico di «Hamas».

Il Canada, dichiara visibilmente irritato il suo ministro degli Esteri Lloyd Axworthy «ha molto da obiettare» sull'uso di falsi passaporti da parte dei due agenti israeliani. «Abbiamo contattato esponenti israeliani - spiega ancora Axworthy - e abbiamo manifestato loro la nostra profonda preoccupazione per l'accaduto». «Per questo - conclude - abbiamo richiamato il nostro ambasciatore, un passo molto serio». Il capo della diplomazia canadese è proprio infuriato «per l'uso della reputazione del passaporto canadese per questo tipo di attività». La rispo-

sta israeliana è alquanto imbarazzata: «Ci rammarichiamo della dichiarazione canadese - afferma il portavoce del ministero degli Esteri Aviv Shiron - . Vogliamo sottolineare il nostro desiderio di proseguire le buone e amichevoli relazioni con il Canada. Dopo le festività del capodanno ebraico (che si chiudono domani, ndr.) riprenderemo il dialogo tra due governi».

Intanto, però, la crisi c'è e nessuno può nascerla. I canadesi sono molto gelosi dell'uso dei loro passaporti, considerati fra quelli accettati più facilmente alle frontiere di tutto il mondo. Per questo negli anni Settanta erano quelli preferiti dalle spie, e in particolare dal Mossad. Il Canada era corso ai ripari, emettendo un nuovo passaporto «anti falsificazione». Ma evidentemente le precauzioni non sono bastate. I due attentatori erano in possesso dei nuovi passaporti e quando, dopo il loro arresto, l'ambasciata di Ottawa si è fatta avanti per offrire loro assistenza, i due l'hanno respinta e chiesto che i loro nomi non venissero divulgati. «Verosimilmente è il più grosso disastro nella storia del Mossad e di certo i suoi capi dovranno renderne conto come può darsi che lo stesso Netanyahu non sarà risparmiato», osserva Amir Oren, un esperto del Mos-

sad. «Qualcuno dovrà pagare per questo - aggiunge - e non mi sorprenderebbe che lo stesso capo del Mossad, Danny Yatom, salti, visto pure che non è in buoni rapporti col premier». Ma anche Netanyahu potrebbe essere chiamato in causa, lascia intendere l'esperto, perché è a lui che per legge compete dare l'autorizzazione finale alle operazioni segrete all'estero del Mossad. «Si tratta probabilmente del peggiore e più pubblicizzato guaio mai combinato dal Mossad. Ed è il peggiore perché un'operazione come questa non avrebbe mai dovuta essere condotta», incalza Benny Morris, autore di vari libri di successo sulla storia dei servizi segreti israeliani. L'errore più grave, per Morris, è quello di aver voluto compiere una simile operazione proprio in Giordania, che tre anni fa firmò un accordo di pace con lo Stato ebraico e che in Israele è percepito come l'unico interlocutore affidabile nel campo arabo. Ma i falsi passaporti canadesi e la «disennata scelta» del regno hashemita per compiere un attentato sono soltanto i due elementi più appariscenti di un'operazione programmata male e finita peggio. Insomma, un disastro. Che si tinga anche di ridicolo, stando a quanto rivelato dalla Tv israeliana. Altro che infallibilità e precisione mania-

cale nel curare ogni dettaglio dell'operazione...Per recarsi sul luogo dell'agguato a Mashaal, infatti, i due agenti si sono serviti della stessa auto di marca «Hyundai» che era stata presa a nolo da una delle guardie dell'ambasciata israeliana ad Amman ferite tre giorni prima a colpi d'arma da fuoco in un attentato di probabile matrice islamica. Ma non basta. Per uccidere Mashaal i due falsi turisti canadesi lo avrebbero colpito, mentre si recava in ufficio nel quartiere di Tlaa, con un congegno «spara veleno» che, a quanto è dato sapere, ha fatto rovinosamente cilecca. E così a cantare vittoria è proprio «Hamas». La vittima designata, Khaled Mashaal, appena dimesso dall'ospedale «re Hussein» convoca i giornalisti e ribadisce che il movimento icteralista proseguirà la lotta armata contro Israele «fino alla liberazione di tutta la Palestina». «Le mie condizioni di salute migliorano e la mia volontà è più forte che mai», fa sapere Mashaal. «Questo è terrorismo di Stato», sottolinea per concludere, con aria compiaciuta, che «Hamas» ha guadagnato forza dall'agguato perché «ha distrutto la leggendaria immagine del Mossad». Dopo il danno, la beffa.

Umberto De Giovannangeli

Il governo laburista si appresta a varare misure impopolari per riformare il welfare

La scure di Blair sullo stato assistenziale Obbligatorio avere la pensione privata?

Secondo varie fonti tutti i lavoratori dipendenti saranno obbligati a versare contributi per finanziare le cure e l'assistenza degli anziani. Ogni cittadino verserà una percentuale dello stipendio in un secondo fondo.

LONDRA. o stato inglese non può permettersi di aumentare le pensioni, neppure ai gruppi più poveri, e nuove riforme sono allo studio per obbligare la gente a sottoscrivere pensioni private e a contribuire alla creazione di fondi per l'assistenza degli anziani negli ospizi. Il leader laburista Tony Blair, a conclusione del congresso del partito ha detto: «Ci troviamo davanti alla necessità di dover fare dure scelte. Conserviamo la nostra fede nei valori del progresso e della giustizia, ma ci rendiamo conto che tali valori devono essere applicati a nuovo nel quadro dell'epoca moderna. Lo stato assistenziale del 1945 non può essere uguale allo stato assistenziale dell'anno duemila. Durante questo congresso abbiamo preso decisioni difficili sul sovvenzionamento dell'educazione. Ci aspettano decisioni molto dure anche nella modernizzazione dello stato assistenziale. Non sarà né cosa facile, né cosa sempre popolare. Ma avremo il coraggio di portare avanti queste decisioni». Il riferimento di Blair alle riforme già applicate all'educazione è presagio di misure drastiche in mate-

ria di welfare. Il diritto all'istruzione liceale ed universitaria gratuita che era una delle pietre miliari della società britannica è stato abolito. Da ora in poi studenti e genitori saranno obbligati a pagare di tasca loro o a chiedere dei prestiti da restituire una volta completati gli studi. Questa misura è stata dibattuta durante il congresso e al momento del voto i delegati l'hanno approvata, sia pure con riluttanza, anche perché Blair ha saputo compensarla con una contropartita di misure per ammodernare gli edifici scolastici e migliorare l'insegnamento.

Di simile ampiezza e radicalità, secondo l'allusione fatta da Blair, saranno dunque i cambiamenti relativi allo stato assistenziale. Secondo le anticipazioni del *Times* «la gente sarà obbligata a farsi una seconda pensione al di fuori dei contributi allo stato». Allo stesso tempo «tutti i dipendenti saranno obbligati a versare contributi ad un fondo nazionale per finanziare le cure e l'assistenza agli anziani». Lo Stato inoltre incoraggerà la gente a far ricorso ad assicurazioni private per rimpiazzare i contributi dello stato. L'insieme delle misure è

stato studiato da Frank Field, il ministro che ha ricevuto da Blair l'incarico di «pensare all'impensabile» sulle riforme dello stato assistenziale.

Onde preparare l'opinione pubblica già da alcuni mesi diversi giornali hanno ricevuto imbeccate da varie fonti sui contenuti delle riforme sulle pensioni, ma ci sono volute le dichiarazioni di Blair per confermare le intenzioni del governo. Nel suo intervento di martedì scorso al congresso, Blair ha detto che lo stato agirà da «organizzatore di provvigioni» agli anziani, anziché giocare il ruolo del sovvenzionatore ricorrendo ad un aumento di tasse. In pratica l'aspetto «organizzativo» del governo consisterebbe nell'obbligare la gente a dirottare parte dei contributi sulla salute pagati attraverso le tasse in una società di assicurazione, separata dal governo. Questa avrebbe il compito di provvedere a cure assistenziali agli anziani. Attualmente solo una persona su sei necessita questo tipo di assistenza, ma tutti quelli che lavorano sarebbero comunque obbligati a contribuire al fondo. Quanto alle pensioni vere e proprie, la gente ver-

rebbe obbligata a pagare una percentuale dello stipendio in un secondo fondo, supplementare a quello dello stato, in modo da permettere a tutti di andare in pensione con una somma equivalente a tre quarti dell'ultimo stipendio ricevuto. Al governo toccherebbe solo di risolvere il problema di come aiutare coloro che non sono in grado di contribuire alla seconda pensione. Blair ha intradato il problema dell'assistenza agli anziani nel contesto di un fenomeno di cui si è molto parlato negli ultimi anni e che i laburisti hanno trattato come uno scandalo provocato dai conservatori quando erano al potere. Molte persone che negli anni del Thatcherismo furono incoraggiate dal governo ad investire i loro soldi comprandosi la casa, si sono poi ritrovate a vivere in ristrettezze, con delle pensioni insufficienti o addirittura senza pensione.

Il risultato è che oggi per far fronte alle spese della vecchiaia si trovano a dover vendere la casa che pensavano di poter lasciare ai figli.

Alfio Bernabei

A Parigi caccia alla Fiat uno «fantasma»

Il guardaspalle di Diana torna in Inghilterra Gli Spencer addolorati per il libro-scandalo

LONDRA. Trevor Rees-Jones, unico sopravvissuto al terribile schianto in cui ha perso la vita la principessa Diana, ha lasciato nel primo pomeriggio di ieri Parigi mentre in tutta la Francia si ricerca la Fiat Uno che, secondo i risultati dell'inchiesta, entrò in collisione con la Mercedes sotto il ponte dell'Alma.

Maglietta rosso scuro, berretto a visiera nero, Rees-Jones è salito da solo, rifiutando l'aiuto di un inserviente di volo, sull'elicottero Sikorsky S76 che la famiglia Al-Fayed gli ha mandato all'aeroporto militare di Issy-Les-Moulineux, alla periferia di Parigi, per riportarlo in patria, sembra nei dintorni di Londra. Con lui hanno preso posto sull'elicottero i genitori che sono stati sempre al suo capezzale nella lunga degenza all'ospedale Pitte Salpetriere.

L'uomo incaricato di proteggere Lady D, ex paracadutista, 29 anni, è riuscito a recuperare, grazie al fisico d'acciaio, un discreto stato di efficienza fisica. Solo la sua mente non ha ancora superato il trauma dell'impatto contro il tredicesimo pilone del sottopasso dell'Alma. Trevor ricorda poco o nulla di quello che è accaduto da quando era salito sulla Mercedes. Nei due interrogatori ai quali è stato sottoposto ha risposto per iscritto perché la ricostruzione della mascella fratturata gli impedisce di parlare ed

ha detto che Henri Paul, il numero due della sicurezza del Ritz «stava benissimo». Gli inquirenti francesi si augurano che Trevor riacquisti la memoria e possa deporre nell'inchiesta. Altri interrogatori sono in programma per le prossime settimane.

Intanto la famiglia Spencer ha reagito con estrema irritazione alla pubblicazione dell'ennesimo libro sulla vita di Diana. Gli Spencer si dicono «molto addolorati e scossi» dall'uscita, a poco più di un mese dalla morte della principessa, del libro «Diana, Her True Story. In Her Own Words» e affermano che «stanno tuttora consultando i legali» di famiglia per bloccare l'ulteriore pubblicazione. Il volume, scritto da Andrew Morton, è andato ieri a ruba nelle librerie di Londra, dove sono pervenute le prime copie. All'edizione del 1992, l'autore ha aggiunto la trascrizione completa delle registrazioni in cui Diana gli ha raccontato la propria storia, per un totale di circa 18.000 parole. Secondo quando ha scritto ieri la stampa britannica, Morton ha venduto alla rivista statunitense «People» i diritti di pubblicazione per estratti per 100.000 sterline, circa 280 milioni di lire, e dalle vendite del volume potrebbe ricavare undici miliardi di lire. La famiglia reale ha definito «di cattivo gusto» la riedizione del libro «non contiene niente di nuovo ed è troppo vicina alla morte della principessa» - ha precisato Buckingham Palace con un comunicato. «È il suo testamento» - si è difeso Morton: «le devo questo gesto. Le registrazioni sono di mia proprietà ed ho ogni diritto ad usarle». «Spero - ha commentato il ministro degli Esteri Robin Cook - che Morton devolva almeno parte degli introiti al fondo in memoria di Diana».

Nel libro oggetto delle ire degli Spencer Diana ripete che è di Carlo la colpa del fallimento del matrimonio. L'infelicità prima e durante il matrimonio, i tentativi di suicidio, la bulimia, sarebbero stati tutti dovuti all'assoluta mancanza di affetto del marito. È questo il principale contenuto delle registrazioni delle risposte che furono date dalla principessa del Galles alle domande di Andrew Morton. Nella riedizione, che contiene alcune modifiche e soprattutto l'attribuzione specifica alla principessa di frasi prima ricondotte a suoi conoscenti, vi sono diverse staffilate per l'erede designato al trono: per la nascita del primogenito William, per esempio, Diana racconta che dovette pensare con il marito a un periodo che «non interferisce con gli impegni di Carlo e soprattutto con le sue partite di polo». L'arrivo dell'altro figlio, Harry, fu per il principe di Galles una delusione. «Carlo voleva una bambina. Io sapevo - spiega Diana - che sarebbe stato un maschio perché avevo visto le eografie, ma non gliel'ho detto. È rimasto molto male». Il desiderio di dimagrire cominciò durante il fidanzamento. «Carlo mi mise il braccio attorno alla vita e disse che ero ciociotta...».

Portavoce Blair «perseguitato» da un'attrice

Attrazione fatale nel mondo politico britannico: un'attrice ha perseguitato a lungo Alastair Campbell, portavoce del primo ministro Tony Blair, con centinaia di lettere ribollenti di passione. Ad un certo punto Nicola Paggett ha mandato al suo oscuro, impellente oggetto di desiderio persino un impossibile assegno per sei miliardi di sterline, circa quindicimila miliardi di lire. Firmato «Moï» (io in francese). Mai e poi mai ha però tentato di conoscerlo. Alastair Campbell ha 40 anni, è aitante e telegenico come Blair e di lui l'attrice si è innamorata quando l'ha visto due anni fa in tv la sera prima della festa di San Valentino. «Il suo volto era forte, bello... e volevo semplicemente dirgli quanto fosse intelligente», racconta l'attrice in un libro dove ha adesso messo a nudo la sua incontenibile ossessione erotica.

Domani il ballottaggio tra Seselj e Lilic, primo turno per le presidenziali a Podgorica

Belgrado alle urne per scegliere il presidente serbo Ma la sfida a Milosevic arriva dal piccolo Montenegro

BELGRADO. Lo chiamano «britva», coltello. Perché ha la lingua tagliente e i suoi giudizi raramente hanno fatto piacere a Belgrado. Milo Djukanovic ha 35 anni, una bella moglie ed è il primo ministro del Montenegro. Domani gli elettori della piccola repubblica balcanica dovranno scegliere se affidargli la presidenza del paese allentando le briglie della Serbia di Milosevic, o se preferire una linea di obbediente continuità, incarnata dal presidente uscente Momir Bulatovic. Domani si voterà anche per il ballottaggio delle presidenziali serbe. Lo scontro - ammesso che si raggiunga il quorum - è tra l'ultranazionalista Vojislav Seselj e Zoran Lilic, uomo di paglia di Milosevic. Ma chi potrebbe scompaginare i piani del presidente della mini-Jugoslavia è Podgorica.

Milo Djukanovic è socialista, al pari di Bulatovic e Milosevic. Il partito montenegrino si è spaccato intono alle candidature per le presidenziali, i due monconi restano ora aggrappati intorno agli sfidanti. Ma la popolarità del giovane economista è netta-

mente in crescita. Il suo programma: democratizzazione del paese e riforme economiche. «Dobbiamo scegliere se alle soglie del XXI secolo vogliamo diventare una vera democrazia vicina al resto d'Europa o rimanere feudatari di un uomo e di suo moglie», ha ripetuto Djukanovic nella sua campagna elettorale.

Il riferimento a Milosevic e consorte non è lusinghiero. Belgrado lo accusa di separatismo. Il premier di Podgorica non si lascia prendere al laccio da una malintesa fratellanza tra i due paesi: nessuna secessione, Djukanovic non intende però rinunciare all'autonomia del Montenegro. E non accetterà mai di mettere mano alle costituzione federale per dare più potere a Milosevic.

Costretto a rinunciare alla presidenza della Serbia - la Costituzione non ammette più di due mandati consecutivi - Milosevic dall'estate scorsa ricopre la carica di presidente della federazione, titolo finora del tutto onorifico ma che lui vorrebbe rimpolpare con alcune riforme costi-

tuzionali che andrebbero a discapito del potere delle autorità dei due stati federali. Già da presidente della Serbia, il numero uno di Belgrado era riuscito ad assicurarsi mano libera sulla polizia e ampi poteri in materia di politica estera. Ora vorrebbe introdurre l'elezione diretta del presidente federale, per assicurarsi un'investitura popolare. Tutto ciò sarà possibile solo con il via libera del Montenegro e l'eventuale vittoria di Djukanovic può dare filo da torcere a Milosevic, tanto più che nella prossima primavera a Podgorica si voterà anche per le legislative: un passaggio che potrebbe modificare il rapporto di forza all'interno della Camera delle repubbliche ancora una volta a svantaggio di Milosevic.

Belgrado ha fatto la voce grossa con il Montenegro in più d'una occasione, applicando sanzioni economiche striscianti ogni volta che Podgorica ha preso le distanze dalla politica serba. Tra la fine del '96 e l'inizio del '97 Milosevic ha chiuso i rubinetti del petrolio quando la direzione

montenegrina aveva denunciato le frodi elettorali delle amministrative in Serbia. Dall'estate scorsa, Belgrado ha alzato una vera e propria barriera doganale tra le due repubbliche. Djukanovic, che dal suo avversario Bulatovic è accusato di corruzione, vuole far uscire il Montenegro dal suo isolamento, è favorevole alla privatizzazione delle imprese statali e agli investimenti stranieri. La sua politica economica è riuscita ad assicurare il pagamento degli stipendi e delle pensioni. Obiettivo dal quale Belgrado è molto lontana.

In attesa del responso elettorale - nella prima tornata i socialisti di Milosevic hanno perso la maggioranza assoluta in parlamento - il presidente federale misura la sua forza a colpi di manganello. A Belgrado e nel Kosovo i cortei degli oppositori sono stati dispersi con la violenza. Il sindaco della capitale, Zoran Djindjic, destituito pochi giorni fa ha indetto una grande manifestazione per oggi con una parola d'ordine: boicottare le urne, con la sola eccezione del Montenegro.

Giuseppe Dama e Anita Pasquali apprendono con dolore che ci ha lasciati la carissima compagna.

MILENA PASSARELLA BARISONE esonovicina ai figli Mauro e Giancarlo. Ne ricordano la preziosa e infaticabile collaborazione in tanti anni di lavoro comune, l'affettuosa cordialità, la sensibilità politica, il senso del dovere e la riservatezza, il suo coraggio verso i dolori della vita e verso i mali che l'hanno colpita.
Roma, 4 ottobre 1997

Caro Mauro, i compagni dell'ufficio cassa ti sono vicini in questo momento triste, partecipando al dolore per la scomparsa della tua caramella

MILENA BARISONE

Roma, 4 ottobre 1997

Caro Mauro, i compagni della tesoreria partecipano con profondo dolore alla scomparsa della tua amata mamma

MILENA BARISONE

Roma, 4 ottobre 1997

Mariella Abrugiato, Emma Colonna, Piero Di Siena e Giacomo Schettini profondamente colpiti dalla tragica e improvvisa scomparsa di

ESTER SCARDACCIONE

si stringono ai suoi familiari e sono vicini alle sue amiche con le quali ha condiviso tante battaglie per l'affermazione delle libertà femminili in Basilicata.
Roma, 4 ottobre 1997

L'Unione Comunale del Pds di Varese partecipa commossa al dolore della moglie Angelina e famiglia per la scomparsa del compagno

AMBROGIO AMBROSINI

Partecipano Daniele Marantelli segretario provinciale del Pds e Alessandro Azzali segretario cittadino del Pds.
Varese, 4 ottobre 1997

Il Circolo Culturale Italo Calvino partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa del socio

ATTILIO SCACCABAROZZI

Milano, 4 ottobre 1997

GIANNI COMO IN LAPÌ

Caro amore, a un anno dalla tua morte trovo solo discriminazione: le istituzioni non riconoscono la nostra unione omosessuale. Anche i tuoi vogliono allontanarmi dalla nostra casa. Aiutami, il tuo Pablo. Prego Arci, Amnesty International e le Nazioni Unite di difendere i diritti umani degli omosessuali italiani.

Desio, 4 ottobre 1997

A 13 anni dalla scomparsa

FRANCASI

la famiglia Magnini la ricorda con amore immutato e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Firenze, 4 ottobre 1997